

La Casa dei matti che piacque a Dumas

Lucio Forte

"Va poi detto che l'ottica dei pazzi è da prendersi in seria considerazione: a meno che non si voglia essere progrediti in tutto fuorchè sul problema dei pazzi, limitandosi comodamente a rimuoverli". Pier Paolo Pasolini, 1974

Il nuovo metodo di guarire i pazzi, da me per la prima volta introdotto nella Real Casa de' Matti di Palermo, è assai difficile a comprendere, difficilissimo a praticare. Ciascun uomo sensibile, umano e di tenero cuore troverà dentro se stesso i principii dai quali derivano le basi del cennato metodo. Questi principii sono la pietà, la compassione, la carità la commiserazione, e quel che più vale, l'innata tendenza ad amare i suoi simili.

Inizia così una lettera che nel 1835 il Barone Pietro Pisani - musicologo, erudito, benefattore professionista - inviò all'alienista londinese dottor Moore che gli chiedeva informazioni sul *trattamento morale della follia* da lui praticato dentro una nostra istituzione allora famosa in tutta Europa. E che Alexandre Dumas avrebbe celebrato nel suo "Conte di Montecristo".

Un ospedale dalla gestione controversa. Ma importante nella storia delle terapie riservate ai folli dal primo ventennio dell'ottocento ad oggi. Realtà dimenticata che ci pare tuttavia il caso di ricordare a 25 anni dall'entrata in vigore della legge *Basaglia*. Mentre c'è perfino chi paventa l'approvazione di un progetto di legge per reintrodurre i manicomi.

La lettera fa peraltro parte di un'originale "Guida alla Real Casa de' Matti scritta da un frenetico nella sua convalescenza". Stampata con tale

incredibile titolo a Palermo, nel 1836, e nella quale un giovane matto rinsavito e senza cognome, un certo Roberto, descrive con ammirazione e gratitudine un antico posto di sofferenza che molti palermitani collocano d'istinto tra la Via Pindemonte e la circonvallazione.

Ma che invece ora, dismesso anche come carcere militare, è un edificio facilmente individuabile alla fine della trafficatissima arteria che proprio da quel benefattore prese l'attuale nome. Per completezza d'informazione, va in proposito ricordato che in tempi recenti l'ex manicomio riprese la funzione di prigione per accogliere, durante lo svolgimento del processo, un imputato eccellente appartenente ai vertici dei servizi segreti.

Mentre dell'attività assistenziale del posto ora testimoniano i volontari che fanno capo alla spoglia chiesa parrocchiale.

Con una facciata origina-



Immagini della Real Casa dei Matti in corso Pisani, sullo sfondo le recenti "case popolari". Foto dell'autore

riamente austera - che l'illuminato patrizio volle poi arricchita da varie bizzarrie ornamentali, da una meridiana, da un enorme orologio a lancette e da strane scritte tuttora ben evidenti - il gran fabbricato appartenne prima alle suore teresiane che per anni vi ospitarono le converse.

Ma l'opera d'arte che, per così dire, ne nobilitò l'aspetto esterno è piuttosto malandata e appena leggibile. Si tratta di un curioso affresco di Vincenzo Riolo che, ovviamente, il buon Pisani volle eloquente delle problematiche cui si cercava di ovviare all'interno di quella particolare casa.

Una decorazione che imita in modo sorprendente il bassorilievo e che raffigura la dea Ragione che restituisce il suo dono a una schiera di matti sereni. E tutti, nell'occasione, elegantemente drappeggiati e ben ripuliti.

Ad evidenziare visibilmente il progresso che si era verificato nella qualità della loro vita dopo la liberazione dalle catene che fino all'agosto del 1824 - quando Pisani mise piede per la prima volta nell'ospizio - li avevano inchiodati ad un'esistenza intollerabile.

Forse non tutti sanno che prima di essere trasferiti nel convento teresiano, e cioè fino ai primi dell'ottocento, i pazzi di Palermo e provincia vivevano in condizioni inumane nell'antico ospedale annesso alla chiesa di san Giovanni dei Lebbrosi.

Nelle stesse camerate dei tisiaci e di quanti erano affetti dalle malattie cutanee più ripugnanti. Non a caso Pitrè aveva recuperato l'espressione *tutti quanti semu putemi iri a finiri a San Giovanni*.

Ciò che evidenziava quanto fosse facile, una volta, finire al manicomio per chi costituisse un problema per la comunità "sana". In un luogo infame che era allora, e lo sarebbe rimasto ancora per un'enormità di tempo, una vergognosa struttura di segregazione e isolamento per qualunque sfortunato ritenuto pericoloso più per gli altri che per se stesso.

Mentre è altrettanto poco noto che, dopo aver lasciato il tempio-ospedale già amministrato dai cavalieri teutonici, anche nell'edificio dell'antica contrada suburbana dei Porrazzi i nostri



malati proseguirono a vivere in condizioni assurde. Come è confermato da un'impressionante relazione che Pisani fece al luogotenente di Francesco I, marchese Ugo delle Favare, qualche settimana dopo la sua nomina a direttore della "casa": *Le stanze a pianterreno anguste, sordide, malsane offrono l'aspetto piuttosto di carceri che d'altro*. E ancora: *Vi trovai frammististi ed alla rinfusa rinchiusi maniaci, dementi, fatui, idioti (...) in gran numero prostrati sopra semplice paglia, e sudicia, altri sulla nuda terra, e li legati con salde e pesanti catene al muro*.

Fu così che quel patrizio visionario, per tutti i tredici anni nei quali diresse la "Real Casa de' Matti" e finché non lo portò via il colera del 1837, solidarizzò con i suoi assistiti al punto da arrivare a firmarsi *Il primo pazzo della Sicilia*. Dimostrando per molti versi di essere un brav'uomo e non il perdigiorno illuminato di cui a velenosi libelli coevi.

Un intellettuale che aveva perfino composto musica, innamorato di Mozart le cui opere tentò con poca fortuna di fare apprezzare ai concittadini, che aveva svolto il lucroso lavoro di esattore delle imposte ma che prima di quel decisivo 1824 non si era mai interessato alla cura della pazzia.

E che, nondimeno, fece del proprio meglio per migliorare l'esistenza dei malati di mente, convinto di poterli guarire solo con la comprensione e con l'affetto. Terapie almeno giustificabili a metà ottocento, quando i medici erano ancora semplici spettatori della follia.

Metodi ormai risibili secondo sbrigativi e indaffarati sanitari. Specialmente adesso che l'empatia e la solidarietà cui hanno diritto certi pazienti vengono troppo spesso sostituite dagli psicofarmaci di terza generazione.

E del suo concreto modo di pensare in proposito sono esemplari altri passi della ci-

tata lettera al "collega" londinese.

Laddove, con l'arguzia ereditata dal grande amico abate Giovanni Meli, Pisani sottolineava come non gli riuscisse di capacitarsi del fatto che per i suoi matti la farmacopea non prevedesse *altro che vomitivi e purgativi. Per la comune radicata convinzione che la sede della follia, come in tutte le altre malattie, si trovasse nell'addome*.

Più che giustificate dunque le perplessità esternate al Moore: *Io non sapea in alcuna maniera acquietarmi a così luminose dottrine. Infatti rilevo che ciascun pazzo ben trattato mangia per quattro e digerisce per otto; e quasi mai soffre di quelle malattie eventuali alle quali va soggetto l'uomo ragionevole*.

Naturalmente, come assai meno accettabilmente si verifica ancora a venticinque anni dalla legge numero 180, volgarmente *quella che aprì le porte dei manicomi*, pure gli alienati di quel tem-

po erano condannati ad abbrutire nell'ozio.

E anche in proposito il barone cercò di rimediare col senso pratico. Infatti, quando il concetto di ergoterapia non era scientificamente né pensabile né proponibile, egli riuscì a distrarre da fissazioni e manie molti dei suoi ammalati impegnandoli nel lavoro. Come muratori, ebanisti, contadini. Facendoli partecipare alla costruzione di buona metà della parte nuova dell'istituto.

Una realtà infine incredibilmente confortevole, specialmente se paragonata alle novecentesche "fosse dei serpenti". Con cucine e bagni puliti. Con i forni per il pane gestiti interamente dai malati riabilitati. E con *giardini e orti da paradiso*, a dire del frenetico convalescente autore della "guida".

E anche se in quel manicomio, come ovunque, i matti continuarono ad essere suddivisi in "maniaci, dementi, malinconici e idioti" successe pure che Pietro Pisani riuscì a crearvi un reparto molto particolare e di buon auspicio. Giusto quello di *convalescenza*.

Dal quale sarebbe uscito anche lo struggente Roberto.

Poco importa se con le scarpe e sotto il cappotto del suo illuminato guaritore. ■